

Un corpo di spedizione mandato allo sbaraglio: quella dell'Iraq era una guerra non una missione umanitaria

La magistratura dovrà valutare quel che è accaduto: davvero era sufficiente scrivere in arabo Italia sulla giubba?

Nassiriya, una brutta storia italiana

CORRADO STAJANO

Segue dalla prima

Che in Italia era contraria, come in Francia, come in Germania, all'avventura in Iraq. Ma parte che l'opinione pubblica non conti, che debbano prevalere sempre gli interessi più o meno inconfessabili, quelli dei venditori.

Un corpo di spedizione è stato mandato allo sbaraglio, privo di ogni tutela internazionale, l'Onu, la Nato, l'Unione europea. Ci si è affidati soltanto all'ombrello della grande madre americana, giocando, tra l'altro, maldestramente il ruolo dell'Italia, considerata assai poco nella strategia dei generali Usa. Neppure lo spirito di bandiera è stato tenuto alto dai governanti italiani felici soltanto di far parte dell'armata del più grande paese del mondo, incuranti della loro subaltermità.

Sarebbero vivi quei 19 soldati e civili italiani se fosse stata rispettata la Costituzione che vieta all'articolo 11 la guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», se si fosse subito inteso, senza sotterfugi, che il terrorismo non si combatte con gli eserciti, se il diritto internazionale non fosse stato violato, senza rispetto delle regole e delle convenzioni elementari. Quella dell'Iraq era una

guerra, non una missione umanitaria. Gli interessi in gioco erano, e sono, come sempre, economici, il petrolio, la ricostruzione, i futuri appalti. Erano, e sono, anche strategici nel gioco della geopolitica americana.

Se si fosse almeno tentato di capire i significati della storia e della cultura dell'Iraq, essenziali per la formazione del mondo mediterraneo, delle civiltà greca e romana e poi di quella bizantina e medievale, ci si sarebbe avvicinati al costume e alla mentalità della società araba con una maggiore serietà e non con l'insipienza e la faciloneria usate. E si sarebbero evitati errori gravi. Il «dopo» andava preparato con un piano organico: era solo uno slogan l'espressione «portare la democrazia» in un paese diviso tra sciiti, sunniti, curdi dove i principi democratici non hanno fondamento.

Quella di Nassiriya è diventata purtroppo una storia italiana. La comunità nazionale ha reagito con grande umanità. Quegli uomini tornati dentro le bare sono figli di tutti. Le vite dei 19 soldati e civili rappresentano la piccola Italia, con le sue speranze, i suoi desideri, i suoi bisogni. Non è un'Italia guerriera quella che esce dai racconti e dalle memorie familiari. Le parole dette dai soldati in Iraq e in Italia a

la foto del giorno



Una donna palestinese davanti ad una delle opere esposte nella mostra di dipinti e fotografie "Per i martiri" allestita a Gaza

giornali, alle radio e alle tv sono assai più severe e apprezzabili delle parole dette da troppi politici impastati di retorica.

La retromarcia, certo, non poteva mancare, tra squilli di tromba e fanfare rimbombanti anche sui palcoscenici delle tv, tra discorsi enfatici e bandiere sventolanti. L'uso dello spettacolo è servito a far da velario, a ritardare i conti di cui quella stessa comunità dolente è creditrice nei confronti di governanti improvvisati e inadeguati: spesso qualcuno di loro ha mascherato a fatica la soddisfazione di poter usare quei morti nella futura spartizione del bottino.

Non occorre aver frequentato la scuola di guerra, i centri di studi strategici, i corsi delle scuole d'applicazione d'arma per non nutrirsi sospetti sulla conduzione di questo conflitto, modernissimo e insieme arcaico, che richiama le immagini delle cannoniere ottocentesche o novecentesche in viaggio per i paesi coloniali. Se non altro, allora, non si faceva spreco delle parole democrazia, giustizia, libertà dei popoli. Civiltà, tut-t'al più.

La magistratura dovrà valutare quel che è accaduto. Davvero era sufficiente scrivere in arabo Italia sulla giubba per conquistare la sim-

patia degli iracheni? Vale ancora il luogo comune «italiani brava gente»? Popolazioni misere, con problemi di ogni genere, sanno davvero distinguere tra un americano, un inglese, un italiano armati e vestiti nello stesso modo che occupano la loro patria? E poi: è stato prudente allestire il quartier generale italiano in città, senza particolari protezioni? E ancora: perché non è stato tenuto conto delle informazioni del Sismi italiano e della Cia americana? E soprattutto: non erano messi in conto atti offensivi? Non importa che i kamikaze siano i resuscitati soldati dell'esercito di Saddam o gli uomini di Al Qaeda. Anche ufficiali americani parlano ora di guerra di liberazione.

I segni di un pericolo grave che pesa addosso al nostro contingente seguitano a inquietare nonostante i tentativi di smorzarli. Le parole più sensate sembrano quelle di Marco Calamai, il consigliere speciale dell'Amministrazione provinciale della coalizione, che si è dimesso in dissenso dalla politica che viene fatta: «Solo un nuovo scenario internazionale gestito dall'Onu e con un ruolo particolare riservato all'Europa può tentare di migliorare la situazione che riteniamo gravemente compromessa».

Ma la libertà di parola è un'opinione?

LUIGI MANCONI

Monsignor Raffaele Nogaro è un vecchio amico; Abdel-Qadir Fall Mamour (il cosiddetto "imam di Carmagnola") è, nella migliore delle ipotesi, uno scellerato; e, tuttavia, entrambi sollevano il medesimo e arduo dilemma. Che sia un dilemma paradossalmente unico, lo si deduce, tra l'altro, dal fatto che il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, si è mosso nei confronti del primo come del secondo. Grazie al cielo (è il caso di dirlo) in maniera assai diversa: ma si è mosso. E non bene, a mio avviso. La questione controversa è quella della libertà d'opinione e di parola. Essa, per definizione, è as-

soluta e incondizionata. Senza limiti e senza vincoli. In cambio di questo suo statuto di "irresponsabilità", quella libertà si misura - e va misurata - con due principi analogamente assoluti. Ovvero: a) la disponibilità ad accettare una critica altrettanto incondizionata; b) l'estraneità (meglio ancora: l'autolimitazione) rispetto all'azione. In altri termini: la libertà di parola è tanto più fondata e tutelata giuridicamente quanto più è capace di arrestarsi, puntualmente, nel momento in cui le parole possono diventare fatti.

È questo il punto preciso dove la questione relativa a monsignor

Nogaro e quella relativa all'"imam di Carmagnola" si divaricano totalmente e non hanno più nulla - proprio nulla - in comune. Il vescovo di Caserta esprime con estrema coerenza - com'è proprio del messaggio profetico - un'ispirazione interamente religiosa e incondizionatamente "impolitica": non piegabile, cioè, a usi politici né da parte di chi lo approva, quel messaggio, né da parte di chi lo condanna. La decisione del ministro dell'Interno di "compiere i passi opportuni presso le gerarchie ecclesiastiche" a proposito del "intollerabili affermazioni dell'alto prelato", suona, quindi, deci-

samente impropria. Non solo: nel momento in cui si manifestano un orientamento tendenzialmente unanime dell'opinione pubblica nazionale e qualcosa di simile a un "cattolicesimo tricolore" (definizione di Massimo Franco sul Corriere della Sera), perché mai pretendere un'omologazione pastorale dell'onnivora e onnipervasiva? Una sorta di nuova ortodossia cattolico-apostolico-patriottica? Siamo sicuri che è di questo che ha bisogno, oggi, la società italiana? E che sia utile richiamare all'ordine le voci profetiche (con ciò che hanno di radicalità e di purezza, di intransigenza e di alterità)? Anche solo

dal punto di vista intellettuale, sarebbe un impoverimento grave. La vicenda di Fall Mamour e degli altri stranieri espulsi solleva ulteriori e diversi interrogativi: e richiama fondamentali questioni di diritto. In altri termini, rimanda a quel confine - delicatissimo ma non così friabile da impedire che sia tracciato fermamente - che distingue la parola ("oscena", "criminale", "sovversiva") dall'atto penalmente rilevante. Ecco il nodo. Il decreto legge 286/1998, a cui si riferisce il ministro, prevede l'espulsione "per motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato". E allo-

ra, se è questa seconda ipotesi quella temuta, sembrano davvero convincenti le perplessità espresse dall'avvocato Carlo Federico Grosso sulla opportunità di una misura "che espelle un soggetto in quanto pericoloso: che senso ha privarsi della possibilità di ulteriori indagini? Che senso ha prendere un presunto o possibile nemico e mandarlo via? Per quale motivo cacciarlo, anziché stringere la morsa?". D'altra parte, aggiunge Daniele Capezzone, segretario dei Radicali italiani: «nessuno può essere cacciato per reato d'opinione». Si torna, così, al punto da cui siamo partiti. Al presente, non è nota

alcuna specifica imputazione e nemmeno una responsabilità materiale, una precisa circostanza, un fatto concreto, attribuiti a Fall Mamour, che possa configurare un pericolo per l'"ordine pubblico". A meno che non si faccia riferimento a quell'"ordine pubblico ideale" (contrapposto a quello "materiale"), da cui mettevano in guardia i maestri liberali, e garantisti, del diritto. Davvero è difficile credere che una democrazia robusta, com'è quella italiana, possa aver paura delle parole e degli "ideali" di Fall Mamour; e che ne abbia paura lo stesso (finora assai accorto) ministro dell'Interno.

In piazza contro il Lodo Berlusconi-Gasparri

GIUSEPPE GIULIETTI

«Sabina Guzzanti non mi è piaciuta...», «Sabina Guzzanti ha esagerato...», «Il suo programma ha talvolta preso i toni del comizio...». Questi e altri giudizi mi sono stati proposti da amici e da giornalisti di «sincera fede democratica, meno molto meno per la verità dalle cittadine e dai cittadini che ho incontrato. Si tratta di giudizi che personalmente non condivido, ma che sono assolutamente legittimi. In un paese ordinato e sereno, ma dov'è questo paese? Sarebbe persino bello poter discutere senza remore di satira, di informazione, di qualità dei programmi, di nuove tv da ideare e da progettare. L'Italia, tuttavia, almeno in questo settore, non è certo un paese né normale né europeo.

Quanto accaduto a Sabina Guzzanti si inserisce in un contesto di intolleranza e di faziosità senza precedenti. Il Lodo Berlusconi-Gasparri sulla tv sarà una pietra tombale sulla libertà del mercato e della libera circolazione delle opinioni.

Sabina Guzzanti, per sua disgrazia, ha anche osato irridere la legge «berlusconissima» e un ministro, Gasparri, che ha prestato la sua firma al provvedimento. Non vi è dubbio che sarebbe stato utile che una grande trasmissione giornalistica, di quelle molto in voga, ci raccontasse e ci mostrasse gli stessi grafici, gli stessi dati sulla raccolta pubblicitaria e sul patrimonio del presidente del Consiglio editore che ci ha fatto conoscere Sabina Guzzanti in un programma di satira. Questo non è accaduto. Di chi è la colpa? Perché nelle stesse ore il ministro Ga-

sparri ha potuto tenere indisturbato un lungo comizio dai microfoni di Radio Anchi'io? Perché nessun vigilante è stato messo accanto ai faziosi, ai genuflessi, agli squadristi del video? In Italia non c'è un caso Guzzanti, ma un caso Berlusconi.

«Sabina Guzzanti ha esagerato... questa sinistra radicale non ha il senso delle opportunità...», mi ha ripetuto un amico, liberale a giorni alterni. Peccato che prima di arrivare alla

Guzzanti ci sia stata una lunga lista di espulsioni e di omissioni. Il primo a essere ingiuriato fu Indro Montanelli, che certo non era un girotondino. Dalla Bulgaria il presidente re scagliò il suo anatema contro gli infedeli. Sparirono Santoro, Freccero e Luttazzi, con loro fu cancellato anche Enzo Biagi, un grande giornalista, una delle firme più autorevoli del "Corriere della Sera" che ancora non è il quotidiano dei comunisti. Nessu-

no, dentro la Rai, ha pagato per quel vergognoso episodio di servaggio e di intolleranza. Massimo Fini, un giornalista autorevole e libero, firma di tante testate anche della destra italiana, è stato fatto scomparire da Raidue. Fini ha raccontato in modo dettagliato l'accaduto su questo giornale. Non è ancora accaduto nulla. Nessuno è stato sospeso e neppure congelato. In occasione della vicenda Telekom

Serbia abbiamo assistito a una campagna a reti semi-unificate contro Rutelli e Fassino. Nessuno è stato sospeso e neppure congelato. In questo caso la «rilevanza penale» non è stata presa in considerazione e neppure una più modesta rettifica è stata mai concessa. Il quotidiano l'Unità è sparito da molte rassegne stampa, la direzione, la redazione, molti opinionisti sono stati cancellati e congelati. Non è accaduto nulla. Il presi-

dente Lucia Annunziata, che pure sta conducendo con i suoi collaboratori una generosa battaglia, ha dovuto confessare di aver trovato ostacoli insuperabili. Il sindacato dei giornalisti ha presentato un'impressionante dossier sulle omissioni, sulle censure, sulle faziosità quotidiane. Il direttore generale Cattaneo ha taciuto e tace. Il medesimo ha taciuto e tace sui ripetuti attacchi a Rai3 e al Tg3. Il prossimo obiettivo sarà Ballarò.

Il direttore generale Cattaneo ha taciuto e tace sui comizi a reti unificate di Berlusconi e soci, taluni dei quali avvenuti in aperto disprezzo perfino delle delibere della Commissione di vigilanza. Quando sarà sospeso o congelato Cattaneo? L'elenco potrebbe proseguire.

In Rai e in Italia non c'è nessun caso Guzzanti, ma c'è una grande questione che riguarda le picconate quotidiane inferte all'articolo 21 della Costituzione. Sarebbe sciocco e stupido accapigliarsi tra noi su una questione che deve invece vedersi tutti uniti. Per questa ragione l'Associazione Articolo 21 pubblicherà sul suo sito (www.articolo21liberidi.org) e raccoglierà le firme in calce a un appello firmato da centinaia e centinaia di parlamentari di tutte le opposizioni (bianchi, verdi, gialli, rossi, radicali, semi-radicali, paciosi e affermati...) che chiedono solo e semplicemente di poter vedere in tv il programma della Guzzanti, lasciando ciascun cittadino libero di giudicare.

Per tutte queste ragioni è forse giunto il momento di promuovere una grande unitaria manifestazione nazionale contro il Lodo Berlusconi-Gasparri sulle tv, contro la censura e per la libertà di informazione e di essere informati.

<h1>l'Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telesampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 20 novembre è stata di 166.432 copie</p>	